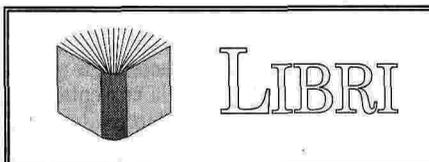


Ci vuole del coraggio, oggi, per scrivere un poema. Ancor di più per scriverlo su un argomento decisamente fuori moda come Charles Péguy: in vita invisito ai socialisti che aveva lasciato e pure ai cattolici tra cui era approdato, nemico com'era di tutti i clericalismi, laici ed ecclesiastici; in morte aborrito dalla sinistra per il suo patriottismo e dalla destra per il suo rifiuto a sottomettersi a ogni ordine costituito; in Italia poi semplicemente ignorato, se non da alcuni ristretti ambienti cattolici. Péguy era poeta. Tutte le sue riflessioni sulla vita e sulla morte, sul tempo e sull'eterno, sul lavoro e sulla società sono affidate al linguaggio della poesia: linguaggio assolutamente personale, dall'andamento prosastico anche quando compone versi, dal ritmo poetico anche quando scrive in prosa. E Gabellini (autore sui generis, dato che di mestiere fa il creativo in una società di comunicazione, regista e autore teatrale a tempo perso) si è immedesimato nel mondo espressivo del suo autore, e ha racconta-



Roberto Gabellini
**L'ULTIMA MARCIA
 DEL TENENTE PÉGUY**

Ares, 168 pp., 14 euro

to gli ultimi giorni della vita di Péguy in marcia verso la Marna nel terribile agosto 1914 con un linguaggio che riecheggia quello del tenente-poeta. Passano così in rassegna i dettagli della divisa obsoleta ("L'uniforme [...] / con la giacca blu e i pantaloni rossi, / il chepi in testa, la pistola e la spada da ufficiali, / gli stivali neri, // l'oro brunito dei galloni per noi riservisti - / è ancora di misura e curata, cucita dove occorreva"), la tenerezza dell'ufficiale che si china sui suoi uomini ("Ecco,

tenente Péguy, il tuo reggimento, i soldati / da tenere per la mano, che guarderai dormire"), il tormento di chi si distacca da casa con la morte nel cuore per inoltrarsi verso l'ignoto: "Come ci si prepara per partire, quali sono / le parole con cui potersi salutare, / dire addio, e offrire una speranza / senza dire una bugia; come si fa // a mettere in ordine la vita, / a non lasciare nulla di sospeso, il lavoro, / il futuro dei tuoi figli, il loro pane quotidiano; / a lasciare i vecchi, soli, // che vorrebbero essere già morti, / che non vogliono ascoltare, non vogliono vedere; / a non piangere indossando l'uniforme". Come è noto, il tenente Péguy cadde agli inizi della prima battaglia della Marna, il 5 settembre 1914. Ma non sarà il male ad avere l'ultima parola, il buio deve fare i conti con la grazia: "Lascia che sia la grazia a darsi da fare, / se vuole; lei che è insidiosa, è scaltra, / che è sempre inattesa, è ostinata; / che se non viene diritta, certo, / trova sempre un qualche modo, / per quanto strano, d'arrivare alla meta".

